

la conseguenza della progressiva incapacità dei vecchi partiti di interpretare valori che si diffondevano nella società. La labilità organizzativa di FI, secondo l'autore, è stata inizialmente compensata dalla capacità di aderire «al nuovo senso comune formato dalla televisione», ma in seguito, col mutare delle condizioni ambientali, è diventata un fattore di debolezza.

Di minor rilievo sono i contributi rimanenti: quello di Vitali si limita a una descrizione dell'andamento elettorale, mentre gli ultimi tre (di Cavallari sulla figura di Berlusconi, di Mathieu sulla «mentalità» e di Are sui riferimenti culturali) sono scritti in un'ottica che possiamo dire «partecipante». In essi, infatti, il coinvolgimento prevale sull'esigenza di un'analisi obiettiva e distaccata del fenomeno in esame. Per quanto non privi di osservazioni originali, scivolano spesso nel *wishful thinking* e nella riproposta, in veste intellettualmente più raffinata, della rappresentazione che i leader di FI danno del loro partito. Sono pertanto da considerare più come «documenti» della cultura di Forza Italia che come una compiuta analisi di essa.

Completa il volume un'utile appendice comprendente discorsi parlamentari, interviste, documenti che hanno segnato la storia di Forza Italia.

[Rinaldo Vignati]

ELISABETTA GUALMINI, *La politica del lavoro*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 299, £ 35.000.

Il volume di Elisabetta Gualmini sulla politica del lavoro presenta innumerevoli pregi, fra i quali l'opportuna collocazione del «caso italiano» in prospettiva comparata, e la grande mole di dati che fornisce un solido supporto per l'analisi.

Il volume si compone di quattro capitoli. Nel primo l'A. inserisce il caso italiano nel contesto internazionale. L'argomento teorico centrale è la distinzione tra due paradigmi di politiche del lavoro: il modello «della sicurezza» e quello di «gestione dell'incertezza». Le origini storico-istituzionali delle politiche del lavoro vengono rintracciate tra la fine del secolo scorso e la crisi degli anni trenta, mentre la loro evoluzione successiva viene poi seguita nei diversi paesi analizzati (quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale più gli Stati Uniti) mediante un'accurata e ragionata presentazione dell'evidenza empirica. La polarizzazione dei paesi considerati sui due modelli è colta in un momento successivo, a partire dalla crisi degli anni ottanta e dalla svolta neoliberale di Stati Uniti e Gran Bretagna, svolta che i paesi europei hanno, come è noto, seguito solo in parte.

Il secondo capitolo applica la distinzione precedentemente elaborata al caso italiano. Dopo un breve schizzo dei primordi (le riforme del centrosinistra *ante litteram* di Nitti e del fascismo), viene presenta-

ta una ricca e dettagliata descrizione delle politiche del lavoro italiane, dalle iniziative corporative degli anni della guerra fino al Patto per il lavoro del 1996. L'evidenza suggerisce all'A. l'inquadramento del caso italiano nel modello «della sicurezza», con in più alcune specificità nazionali (prevalenza delle politiche passive e particolaristiche; privilegio nel sostegno al reddito dei lavoratori già occupati; inefficienza del controllo pubblico del collocamento).

Il terzo capitolo si propone di dare conto della persistente inefficienza delle politiche del lavoro italiane e della loro altrettanto persistente refrattarietà ai pur numerosi tentativi di riforma. Rifacendosi all'approccio neo-istituzionalista, l'A. trova la chiave del paradosso nella natura incrementale e «poco efficiente» del divenire storico-istituzionale, così come teorizza l'approccio in questione. Il «modello originario» italiano di politiche del lavoro nasce alla fine degli anni quaranta: esso è commisurato alle caratteristiche della società di quel periodo, tra cui il forte familismo, la decisa segmentazione del mercato del lavoro e la debolezza degli interessi organizzati. Esso raccoglie poi intorno a sé, in modo incrementale, una serie di interessi volti al mantenimento del sistema di regolazione, che tra l'altro non necessariamente coincidono con quelli che lo hanno creato. A questo punto, il rapporto funzionale si inverte e la regolazione del mercato del lavoro cessa di essere una funzione della società e degli interessi da questa espressi: essa, diventata autonoma, si autoperpetua, cercando quasi di plasmare la società in base alle proprie esigenze. Le caratteristiche di cui sopra diventano dunque tratti permanenti della società italiana. Questi vengono però a scontrarsi con le trasformazioni che nel frattempo si sono verificate in altre sfere, come l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, la crescita dell'istruzione e così via. Di qui la disfunzionalità della regolazione esistente, e il generale consenso sulla necessità di riformarla in profondità.

Il quarto capitolo è focalizzato sui primi anni '90 e sulla difficile riforma della politica del lavoro italiana. Di grande interesse, in queste pagine, la dettagliata ricostruzione del dibattito svoltosi nelle commissioni parlamentari competenti, e degli ostacoli che ne hanno reso così complessi i lavori. Tra le origini di questi, l'autrice sottolinea in primo luogo la conformazione tuttora frammentata del sistema partitico, aggravata dalla lentezza delle procedure parlamentari nonché dalla tendenza dei protagonisti alla retorica, e in secondo luogo le difficoltà delle organizzazioni di rappresentanza degli interessi. Tutto questo fa sì che la riforma fosse, al momento della chiusura del volume, «sospesa a metà». Per questo esso si chiude quindi in modo aperto, su questa situazione di sospensione, resistendo tra l'altro alla tentazione prescrittiva. In definitiva, un libro di grande interesse e utilità, sia per scopi didattici e introduttivi, sia per operatori e ricercatori, che possono trovarvi «lo stato delle cose» descritto in modo completo e preciso.

[*Gabriele Ballarino*]